

**Roberta Mondadori**

**Child and Adolescent Psychotherapist**

**“Sono un bambino, non sono un papà”.**

**Un esempio di un lavoro breve nel Servizio 0-5.**

Questo mio lavoro descrive un intervento terapeutico avvenuto nell’ambito del Servizio 0-5, una forma di terapia psicoanalitica breve che molti di voi conosceranno, in cui vengono offerte delle sedute a genitori e bambini insieme.

Farò però un breve cenno teorico per inquadrare il lavoro clinico che presenterò.

Il pensiero su cui si basa questa forma di terapia parte dalla consapevolezza che la prima infanzia sia un periodo in cui il potenziale di cambiamenti e’ molto più notevole che in altri e dove c’è più flessibilità psichica (P. Barrows, 2003). Inoltre, come scrivono diversi autori, (J.Hopkins,1992, L.Miller 1992), i sintomi del bambino che portano le famiglie a cercare un aiuto terapeutico possono essere compresi meglio nel rapporto bambino - genitore.

Vari autori (A. Watillon, 1993, L.Emanuel, 2006) hanno descritto come sia la stessa struttura familiare che prende il sopravvento e può così essere osservata e compresa. I membri della famiglia diventano protagonisti di una rappresentazione davanti a un terapeuta che non è però solo spettatore ma attivo partecipante.

In questa rappresentazione familiare i protagonisti, ossia i genitori e i bambini, possono esser favorevoli a cambiamenti oppure possono invece essere inconsapevolmente contrari alla soluzione del problema che pure ha portato la famiglia a ricercare aiuto. Le famiglie arrivano nella stanza di consultazione con la speranza che i loro problemi saranno risolti ma anche timorosi che durante il percorso terapeutico le dinamiche del gruppo familiare possano venire alterate. Questo avviene soprattutto quando i bambini sono investiti da proiezioni da parte dei genitori. Non essendo liberi di manifestare le loro emozioni, i bambini agiscono per conto dell’uno o dell’altro genitore o di entrambe, che a volte possono essere restii a riappropriarsi delle loro proiezioni, creando così un’impasse nel trattamento.

Il pensiero indipendente del terapeuta, in questo simile al conduttore di gruppi, descritto da Bion (1961), può essere visto come un attacco o una minaccia di separazione quando il comportamento del gruppo è caratterizzato da fantasie inconsce; e questo può avvenire nelle terapie familiari. Oppure è il terapeuta stesso a perdere la sua capacità di pensiero e diventa a sua volta e a sua insaputa un rappresentante del dramma che si svolge nella stanza di consultazione. Naturalmente c'è una grande differenza tra un lavoro terapeutico di un gruppo e una terapia familiare con bambini piccoli: una di queste è la velocità in cui le emozioni, le ansie, le paure vengono espresse quando ci sono dei bambini nella stanza.

Come dice Selma Freiberg nel suo classico articolo del 1980, il lavoro del terapeuta in presenza di un bambino fa rivivere nei genitori ansie primitive e conflitti seppelliti, a volte legati alla loro infanzia, che non sono stati metabolizzati e sono stati invece trasmessi alle generazioni successive.

I terapeuti diventano così i contenitori di proiezioni e possono essere percepiti al tempo stesso, come figure parentali internalizzate, critiche e intrusive, o alternativamente come portatori idealizzati di soluzioni magiche. Anche nel modello 0-5 si cerca di avere un'idea delle relazioni dei genitori con le loro famiglie di origine. Tuttavia in poche sedute non è sempre possibile comprendere quali siano "i fantasmi del passato" (S. Freiberg, 1980).

È invece il controtransfert del terapeuta che diventa lo strumento essenziale. I. Wittenberg (2008) sottolinea l'importanza dell'utilizzo della comprensione dei processi transfert /contro transfert anche negli interventi brevi, suggerendo però che nel modello 0-5 la verbalizzazione di tali processi dovrebbe avvenire solo quando il transfert negativo diventi un ostacolo al lavoro. Essa precisa che non sarebbe utile incoraggiare una dipendenza infantile dei genitori nel momento in cui alla coppia parentale viene richiesto di utilizzare le loro risorse di adulti.

La comprensione delle fantasie inconsce comunicate attraverso identificazioni proiettive da parte dei genitori e dei bambini verso il terapeuta o tra di loro diventa così la chiave di lettura di ciò che avviene nelle sedute.

Cercherò di illustrare queste idee attraverso un caso clinico di una famiglia che ho visto presso la Clinica Tavistock di Londra, nel "Servizio 0-5" in cui le sedute offerte sono cinque e distanziate tra di loro.

## **La famiglia A.**

La signora A. telefonò al consultorio disperata, perché il suo bambino di due anni, Jack, non riusciva a dormire e di conseguenza teneva svegli, per tutta la notte, i genitori. Fino ad allora, la coppia aveva sperato che Jack seguisse le orme del fratello e della sorella maggiori, che avevano entrambi presentato le stesse difficoltà, superandole poi spontaneamente all'età di Jack. Diedi loro un appuntamento, invitando la madre a venire con il marito e con i bambini. La signora confermò subito, tuttavia non era chiaro chi sarebbe venuto all'incontro. Quando il giorno stabilito la segretaria del consultorio mi avvisò, dicendomi con tono di urgenza che tanti bambini mi stavano aspettando, cominciai a preoccuparmi.

In realtà, i bambini, accompagnati dai genitori, erano solo tre, ma sembravano aver riempito interamente la sala d'aspetto. I due maggiori, Tony di sei anni e Anna di tre anni e mezzo, giocavano insieme rumorosamente. Molto simili d'aspetto, alti, magri, pallidi, capelli così chiari da sembrare bianchi, mi colpirono per la loro espressione chiusa e scostante. Jack, un bambino robusto e con una espressione molto determinata, era fisicamente diverso da loro ma mi apparse ugualmente poco gradevole, la testa coperta da un pesante berretto di lana che tenne per tutta la seduta.

I genitori, sui trenta anni, erano sprofondati in due poltrone. La madre attraente, ma non curata, mi salutò con un sorriso ma ebbi la sensazione di una donna depressa. Il padre, di aspetto simile ai due bambini maggiori, sembrò scrutarmi, facendomi sentire a disagio.

La stanza di consultazione nella quale i bambini mi seguirono rumorosamente, risultò immediatamente troppo piccola e in pochi minuti diventò caotica. I bambini cominciarono ad afferrare e a lanciarsi violentemente i giochi che avevo messo a loro disposizione. I genitori sprofondarono pesantemente nel divano di fronte a me.

La madre iniziò a raccontarmi quanto la vita familiare fosse difficile a causa dei problemi di sonno di Jack. Seguì poi una confusa e frammentata descrizione di come Jack dormisse per proprio conto, ma si svegliasse sempre nel mezzo della notte, richiedendo la presenza della mamma per riaddormentarsi, ed in seguito si risvegliava e teneva sveglia tutta la famiglia, a meno che uno dei genitori non andasse a dormire con lui.

Padre e madre sbadigliarono, chiaramente stanchi ed esausti, mentre i tre bambini erano così rumorosi ed eccitati, da rendere arduo ogni tentativo di osservazione e riflessione. Mi sentivo l'unica

adulta in presenza di cinque bambini, tutti ugualmente bisognosi, dato che i coniugi sembravano aver perso la capacità di esercitare il loro ruolo genitoriale di contenimento.

Riuscii a capire che il padre aveva dovuto abbandonare il suo molto amato lavoro in uno studio di registrazione, perché finanziariamente precario. Ora insegnava musica in una scuola, ma rimpiangeva molto la sua attività precedente. La madre, insegnante di sostegno per i bambini con difficoltà di apprendimento, dopo la nascita di Jack non aveva ripreso il suo lavoro; ammise di sentirsi spesso sola durante il giorno, quando il marito e i due figli maggiori erano fuori casa, e si rendeva conto di essere, a volte, troppo impaziente e irritata con Jack, sentendosi colpevole. Come il marito, rimpiangeva il suo lavoro.

Durante il nostro colloquio Tony e Anna continuavano a interromperci, cercando di attirare l'attenzione dei genitori in modo aggressivo: ora tirando loro i capelli, ora, come nel caso di Tony, attaccando un disegno rappresentante un maiale sulla giacca del padre, per poi ridere di lui. Rimasi molto stupita della mancanza di reazione del padre.

Jack invece non prestava alcuna attenzione a ciò che lo circondava; a testa china, scarabocchiava violentemente su fogli di carta che faceva poi a pezzi, completamente immerso in queste attività e distaccato da ciò che lo circondava, come se fosse completamente solo. Si interrompeva però frequentemente per correre nel corridoio, senza alcun motivo apparente, obbligando così uno dei genitori a seguirlo, altrimenti, come dissero, "il bambino sarebbe scomparso". Mi spiegarono come Jack fosse nello stesso tempo molto indipendente e troppo attaccato alla madre.

L'atteggiamento passivo dei genitori mi colpì molto; era come se si sentissero così impotenti nei confronti dei figli da lasciarsi perfino maltrattare, mentre i bambini davano l'impressione che stessero esprimendo la loro rabbia verso i genitori depressi e non in grado di contenerli. Un altro motivo di stupore da parte mia fu proprio l'atteggiamento dei tre bambini che, contrariamente a altre mie esperienze precedenti, non sembravano per niente fiduciosi di poter ricevere un aiuto, anzi la loro aggressività era spesso diretta anche verso di me.

Durante le pause di relativa calma, cercai di aver un quadro delle due famiglie di origine. Venni a sapere che il nonno materno era morto tre anni prima, lasciando la moglie di 75 anni "finalmente libera di vivere la propria vita" come disse la madre. Chiesi se fosse morto in seguito ad una lunga malattia e la madre, in modo imbarazzato, disse di no, ma descrisse il padre come dominante e autoritario. Sua madre viveva nella stessa città ma molto distante dalla figlia così lei era riluttante a

chiederle aiuto. Avevano anche pochi contatti con la famiglia paterna perché i vari membri vivevano in altre città. Queste informazioni confermarono la mia impressione che i genitori si sentissero isolati, senza supporto esterno ma anche privi di una buona coppia parentale internalizzata. Quando comunicai a loro la mia sensazione di sentirsi soli e non aiutati abbastanza, annuirono e aggiunsero come a causa dei diversi ritmi di lavoro prima, e dei bambini ora, avessero sempre avuto poco tempo per la vita di coppia.

La madre mi disse che allattava ancora Jack, e per lei era difficile smettere perché significava doversi separare dal figlio. Lo allattava però soltanto prima di metterlo a dormire e “per non più di quattro o cinque minuti”. Il padre ripete’ in tono sarcastico, “per non più di quattro o cinque minuti?”. Il suo tono sarcastico mi colpì proprio perché era la conferma di una coppia che non riusciva ad aiutarsi reciprocamente.

Pochi minuti prima della fine della seduta cercai di riassumere dentro di me e di comunicare alla famiglia le mie impressioni. Dissi che nonostante Jack fosse stato presentato come il problema, probabilmente non era l'unica difficoltà presente nella famiglia, come il loro stare insieme nella stanza sembrava indicare. Parlai di quanto stanchi e depressi i genitori apparissero, di come tutti e due rimpiangessero il lavoro precedente, di come la madre, in particolare, si sentisse sola e isolata, non potendo contare sull'aiuto di nessuno.

La madre disse che lei aveva intuito che il problema di Jack fosse solo la punta di un iceberg e entrambe i genitori accettarono di ritornare tre settimane dopo tutti insieme.

La fine della seduta con i bambini che erano diventati sempre più eccitati e rumorosi, divenne così caotica che mi ritrovai a dire che forse sarebbe stato opportuno avere l'intervento di un collega per il prossimo incontro. I genitori risposero che si rendevano conto di come la loro famiglia fosse troppo per una persona sola e non avevano niente da obiettare; oltretutto si erano aspettati la presenza di due terapeuti. Certamente la mia infelice osservazione aveva purtroppo confermato i loro dubbi di poter ricevere un aiuto adeguato.

Prima di andarsene la madre si scusò per il miserevole stato in cui i bambini avevano ridotto la stanza: giocattoli sparpagliati ovunque, il pavimento ricoperto di minuti pezzetti di carta. Nessuno però mi aiutò a mettere in ordine e Tony disse esultante che il caos prodotto da loro sarebbe rimasto qui.

Si può pensare che il disordine creato dai bambini e dai genitori rappresenti il caotico e frammentato aspetto di uno spazio in cui sia genitori che bambini si sentivano prigionieri e che era stato evacuato nella stanza. Un caos mentale che aveva finito con coinvolgere anche me, quando

avevo comunicato la mia impotenza a dare loro il contenimento (*Bion, 1962*) che avrebbe permesso di pensare e verbalizzare invece che agire.

Solo dopo la seduta mi resi conto che Jack, che mi era apparso come un bambino sgradevole, aggressivo e incurante di tutto, non aveva pronunciato una parola e non aveva dato segno non solo di capire, ma neppure di sentire quando i genitori e io ci eravamo rivolti a lui, commentando sia i suoi problemi di sonno sia le sue fughe dalla stanza. Mi sentivo molto dispiaciuta per la madre che, oltre a Jack, e con poco aiuto da parte del marito, che appariva passivo e probabilmente depresso, doveva prendersi cura anche di altri due bambini estremamente esigenti. Era tuttavia determinata a non rivolgersi alla propria madre, ora che questa sembrava finalmente godersi la vita e la libertà. Mi chiesi se per la madre la vita familiare assomigliasse ad una prigione, mentre ogni speranza per il futuro veniva proiettata in sua madre, finalmente libera.

Ripensando, inoltre, all'inerzia del padre, al suo guardarmi sospettosamente, lasciando alla moglie il compito di comunicare con me, pensai ad un suo timore di venire reso ancora più passivo da una mia alleanza con sua moglie, due donne in una professione simile, e che questo avrebbe potuto portare la moglie a desiderare di liberarsi di lui, iniziando una nuova vita più libera e soddisfacente.

Mi resi conto che la mia difficoltà di prestare più attenzione e dare un significato alle tante interazioni che si erano svolte davanti a me e con me, conclusasi con la mia infelice frase alla fine della seduta era stata probabilmente una conseguenza dell'impatto di un processo proiettivo avvenuto tra di loro e verso di me. Ero diventata spettatrice e partecipante di una drammatizzazione dei loro conflitti che erano stati rappresentati soprattutto, ma non solo, dai bambini.

Al nostro secondo appuntamento, tre settimane dopo, genitori e bambini sembravano più a loro agio nella sala d'aspetto, come se questo fosse non più un luogo pericoloso da aggredire, ma fosse diventato più familiare. I genitori mi sorrisero. La madre sembrava meno depressa ed era vestita in modo decisamente più accurato.

Fui colpita da quanto la mia percezione di Jack fosse cambiata, tanto che stentai a riconoscerlo. Infatti, non solo mi sembrava più cresciuto, ma anche molto più attraente; appena mi vide mi corse incontro e poi subito si diresse, senza esitazioni, verso la nostra stanza, seguito da Tony. Anna invece si rifiutò di venire e la madre fu costretta a prenderla in braccio. Nella stanza la bambina si nascose dietro la schiena della madre, e quando questa mi disse che la figlia non voleva venire alla seduta cominciò a picchiarla. Guardando la sua espressione arrabbiata, pensai che oggi era il turno di Anna di manifestare la presenza di qualcosa che veniva percepito come pericoloso circolante nella famiglia e che doveva rimanere nascosto.

Con mia grande sorpresa la madre mi comunicò, alquanto imbarazzata ma chiaramente soddisfatta, la sua decisione di riprendere il lavoro. Aveva già trovato un posto part time in una scuola e stava cercando una ragazza alla pari per farsi aiutare. Mi rivolsi al padre chiedendogli cosa pensasse. Disse che per lui andava bene, anche se non era “del tutto sicuro” di come si potessero organizzare. La madre chiese sarcasticamente: "Solo non del tutto?..."

Improvvisamente, il livello del rumore nella stanza, già alto, aumentò ancora, mentre Anna cercava d'impedire alla madre di parlare coprendole la bocca. Rimasi colpita dall'atteggiamento violento e dalla espressione furiosa della bambina, come se l'unica reazione possibile fosse quella di una rabbia cieca che non poteva essere verbalizzata, che mi ricordava molto l'atteggiamento di Jack nella seduta precedente.

Dissi allora che la decisione della madre sembrava aver creato molta ansia e preoccupazione nei bambini. Tuttavia, aggiunti, era difficile poter esplorare le diverse emozioni, perché i bambini facevano di tutto per impedirlo. L'aver riportato l'attenzione sui figli fece sì che la madre improvvisamente ricordasse il motivo delle nostre consultazioni; disse allora che il sonno di Jack era peggiorato, probabilmente perché “il bambino aveva catalizzato su di sé tutte le loro ansie”; si lamentò, inoltre, di non riuscire a immaginare come avrebbe potuto andare a lavorare dopo aver passato una notte insonne. Nonostante ciò, era ben decisa a mantenere la propria decisione, perché “aveva bisogno di vivere la sua vita.” Anna, che nel frattempo si era calmata e aveva cominciato a disegnare, si alzò e di nuovo cercò di impedire alla madre di parlare, guardandomi con rabbia.

Commentai che la rabbia di Anna, che si sentiva abbandonata dalla mamma, fosse certamente condivisa anche dagli altri, ma che oggi si esprimeva principalmente tramite la bambina che forse, come gli altri, mi riteneva responsabile della decisione della mamma. Il padre disse che anche lui stava cercando un altro lavoro più remunerativo, poi, con mia sorpresa, aggiunse che stava seguendo una terapia individuale, iniziata perché si era trovato in difficoltà quando aveva dovuto lasciare il suo lavoro precedente, che tanto amava.

Commentai che forse la madre aveva già deciso di ricominciare a lavorare prima dei nostri incontri, altrimenti non avrebbe potuto trovare il lavoro così velocemente; forse aveva sentito di avere molto poco per sé stessa mentre il marito, oltre che il suo lavoro, aveva anche la sua terapia. Il padre ammise che era vero: lui aveva degli interessi che non erano solo legati alla famiglia, mentre la madre disse di essersi sentita molto risentita nei confronti del marito, frustrata e isolata.

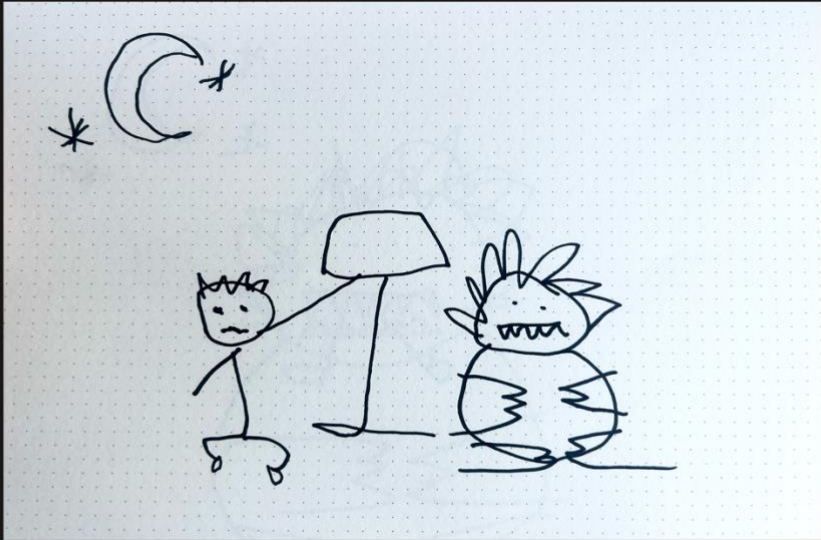
A questo punto Jack attirò la nostra attenzione e io commentai quanto sembrava cresciuto in solo tre settimane. Il padre si dichiarò d'accordo con me e aggiunse che Jack “non era più un

lattante". Mi chiesi ad alta voce come mai il suo sonno continuasse a essere così disturbato, e quali potessero essere i motivi. Jack, che si era nel frattempo nascosto in un armadietto, saltò fuori, corse verso la mamma e disse: "Perché tu sentiresti la mia mancanza". Rimasi sbalordita, perché queste erano le prime parole pronunciate da Jack in mia presenza. La madre rise e rispose: "Così non sei tu a sentire la mia mancanza?"; poi mi disse che pochi giorni prima Jack le aveva detto: "Sono un bambino, non sono il papà".

Dissi che Jack era consapevole della difficoltà della mamma a separarsi da lui, ma che cercava anche di risolvere altri dubbi. Chi sentiva la mancanza di chi?... Quale era la sua posizione?... Un lattante, il partner della mamma, oppure un bambino che voleva crescere... Poteva addormentarsi da solo o aveva invece paura che la mamma si sentisse abbandonata da lui ...E inoltre lui voleva veramente lasciare che il papà dormisse con la mamma?

La madre ammise che le sembrava particolarmente difficile separarsi da Jack in quanto sarebbe stato l'ultimo figlio e accennò casualmente ad alcune difficoltà matrimoniali.

Tony, che per tutta la seduta aveva disegnato per conto suo, mi fece vedere tre vignette. Nella prima era notte fonda e un uomo e un mostro erano seduti uno vicino all'altro, con una lampada a stelo accesa nel mezzo. Nella seconda l'uomo aveva spento la lampada, nella terza il mostro aveva mangiato l'uomo, di cui ora si vedevano solo le gambe che uscivano dalla bocca piena di denti aguzzi del mostro.



La madre disse, con un tono ansioso, che avevamo appena parlato delle difficoltà di Jack ad addormentarsi e ora Tony aveva disegnato un mostro che appariva durante la notte.

Commentai che, a quanto sembrava, non solo Jack aveva paura dei mostri notturni che disturbavano il suo sonno. Quando dissi che il nostro tempo era terminato, Tony fece velocemente il disegno di un altro mostro dai denti aguzzi e me lo diede. Dissi che Tony era ovviamente arrabbiato con me, ora che la seduta era finita. Questa volta, però, tutti mi aiutarono a rimettere in ordine la stanza che, come la seduta precedente, era ridotta a un caos.

Rimasi con diverse emozioni: sollievo, in quanto la famiglia si era evidentemente sentita contenuta nella seduta precedente e aveva deciso di continuare il percorso. Inoltre non sembrava bloccata; il problema non era più localizzato in Jack, così incredibilmente cambiato. Jack sembrava aver percepito che la mamma era più libera e meno depressa, liberando anche lui. Il bambino aveva ritrovato la sua voce ed aveva espresso chiaramente quale era il suo conflitto. Ora poteva partecipare alla vita della famiglia invece che fuggirne pieno di rabbia.

I genitori avevano accennato, sia pure molto casualmente, ad alcune difficoltà esistenti nella coppia e al timore di fantasie di mostri nella famiglia. Molto utile era stato il ruolo di Tony che era ben deciso a comunicarmi la presenza di mostri notturni, forse la paura che durante la notte ci fossero dei reali assalti (la scena primaria di cannibalismo, come descritta da Abraham (1973) e da Klein (1975) Chi era il mostro che mangiava l'uomo? Era la mamma, diventata per i bambini una figura pericolosa perché erano spaventati che volesse far fuori il padre? Era Tony il mostro che uccideva il padre rappresentato nella prima seduta come un maiale così da avere la mamma tutta per sé? Oppure il disegno era anche il suo desiderio che la madre si liberasse del padre?

I disegni di Tony erano stati estremamente utili, perché l'intera famiglia sembrava temere la presenza di emozioni percepite così impensabili da dover essere negate, scisse e proiettate altrove. Il principale ricettacolo (Williams, 1997) delle proiezioni materne era stato Jack, che era il più esposto in quanto il più vicino ed ancora allattato.

Mi resi conto purtroppo, solo dopo la seduta, di non aver parlato del mio suggerimento d'introdurre un altro terapeuta, ma mi chiesi se il disegno che Tony mi aveva dato sogghignando, il mostro dai denti aguzzi, non esprimesse la sua paura o il suo desiderio che anch'io avessi divorato il mio partner.

La comunicazione della mamma nella prima seduta che la propria madre era finalmente libera di vivere la propria vita dopo la morte del marito sembrava costituire un filo conduttore di angosce nei tre bambini. La madre aveva descritto il proprio padre come autoritario e prepotente, ben diverso dall'immagine del marito. Tuttavia, ciò che sembrava esserci in comune tra il proprio padre e il marito era in entrambe l'apparente mancanza di interesse e di contenimento nei confronti dei figli.

La nostra terza seduta fu centrata sui problemi della coppia: la madre fu molto negativa e pessimista, nonostante alcune buone notizie. Avevano, infatti, trovato una ragazza alla pari, Jack era molto più tranquillo e aveva perfino dormito da solo, senza svegliarsi la notte prima. Tuttavia, la madre sottolineò che questo era accaduto solo una volta e che il suo lavoro aveva delle ripercussioni sfavorevoli su tutta la famiglia. Disse aspramente a suo marito che, grazie al suo lavoro, ora finalmente si sentiva più apprezzata.

Mi comunicarono poi che, prima del nostro secondo incontro, c'era stata una violenta lite tra di loro, durante la quale il padre aveva perfino rotto una stufetta per la collera. (I mostri di Tony e di Anna...) Tony e Jack, che fino a quel momento erano stati insolitamente calmi, si misero a giocare rumorosamente e aggressivamente, come per coprire le loro parole mentre, come al solito, Anna tentò di far tacere i genitori, forse timorosa che potessero parlare dei mostri che si aggiravano nella notte: i litigi dei genitori o scene primarie?

Dissi che la volta scorsa i genitori avevano accennato alle loro difficoltà di coppia, ma non mi avevano riferito della lite. La madre disse risentita che il marito perlomeno aveva l'aiuto della sua terapia.

Riflettei ad alta voce su come le nostre sedute l'avevano aiutata nella decisione di tornare a lavorare, ma ora mi stavano comunicando serie difficoltà nella loro relazione. Chiesi allora se non avessero pensato alla possibilità di una terapia di coppia. A questo punto mi dissero che avevano avuto un'esperienza insoddisfacente qualche anno prima, quando la madre era incinta di Anna. La terapia era stata frammentaria e alla fine non aveva prodotto alcun risultato. Il padre disse che sua moglie aveva pensato che la coppia dei terapeuti si fossero alleati contro di lei, che si era sentita perseguitata. La madre affermò di essere contraria a questo tipo di intervento, ora, perché non voleva creare confusione nell'esperienza terapeutica del marito, sovrapponendo a questa una terapia di coppia. La fine della seduta, l'ultima prima delle vacanze pasquali, fu molto difficile: la madre attaccò il marito perché non poteva accettare la prima data da me offerta per il prossimo appuntamento e salutò anche me molto freddamente.

Questa volta i genitori avevano portato le loro ansie, l'aggressività e il risentimento che, sebbene presenti fin dall'inizio nel nucleo familiare, non erano stati riconosciuti ma invece trasferiti nei figli che li avevano messi in scena così chiaramente nelle prime sedute. I bambini invece, erano stati molto più tranquilli e più a loro agio nei miei confronti all'inizio della seduta probabilmente sentendosi sollevati che ci fosse un posto in cui poter affrontare i mostri notturni, ma avevano poi espresso la loro rabbia e paura perché il papà e la mamma avevano confermato che c'erano dei mostri e dei sentimenti assassini nella famiglia.

I tre bambini avevano fatto del loro meglio per comunicarmi il loro dramma familiare: Jack nella prima seduta non mi aveva mai guardato, scarabocchiando furiosamente e fuggendo dalla stanza diventata claustrofobica; Tony mi aveva dato il disegno del mostro dai denti aguzzi che divora il partner; per Anna io ero stata la causa del nuovo lavoro della madre ed era decisa a tenere le orecchie e la bocca della mamma chiuse rifiutando di avere lei stessa visto e sentito quello che era successo.

Più difficile fu riuscire a capire la natura dei problemi tra coniugi. Mi chiesi cosa significasse l'enfasi con cui la madre aveva sottolineato il suo non volere creare confusione nella terapia del marito, mentre al tempo stesso l'aveva umiliato di fronte a me e ai figli, facendolo apparire inadeguato. Mi chiesi se il suo atteggiamento mirava a devirilizzarlo, privandolo della sua potenza, perché risentita, invidiosa del suo lavoro, della sua terapia e della sua libertà; mi domandai, inoltre, se questa non fosse anche la spia di un problema sessuale.

Riflettei, oltretutto, sul fatto che, in questo incontro, la madre non aveva celato il suo risentimento verso di me, ritenendomi colpevole, come sua madre, di lasciarla sola con il fardello della sua famiglia, mentre io mi preparavo a godere le mie vacanze. La sua amara ricostruzione della passata e insoddisfacente esperienza terapeutica sembrava inoltre esprimere un attacco al nostro lavoro, percepito, malgrado i cambiamenti avvenuti, e da loro stessi riconosciuti, non solo come inutile, ma anche come frammentario e persecutorio.

Pensai che fino a questo momento eravamo riusciti a progredire senza l'aiuto di un partner e mi chiesi, ora che avevo saputo della loro precedente esperienza, quanto i miei dubbi circa la mia capacità di poter continuare il percorso iniziato da sola, insieme al non avere però poi richiesto l'intervento di un collega, fosse dovuto anche alle proiezioni ambivalenti di entrambe i genitori nei confronti di una coppia di terapeuti. Che cosa ci si può aspettare da una coppia parentale? Nella prima seduta avevo sentito e agito la mancanza di un partner con cui comunicare, un pensiero a cui però non avevo dato seguito, avendo ritrovato dentro di me l'immagine di un partner internalizzato (Britton, 1979).

Mi chiesi perché la madre avesse temuto che i due terapeuti si fossero alleati contro di lei e se oggi avesse proiettato tale paura nei confronti miei e del marito: il marito era colpevole di essere troppo impegnato per poter accettare la data del nostro prossimo incontro, io ero colpevole di abbandonarla per le mie vacanze. Eravamo diventati una coppia che abbandona, invidiata e persecutoria, mostrando così la mancanza nel suo mondo interno di un'immagine sicura di una buona coppia parentale internalizzata, come del resto mi aveva comunicato nella nostra prima seduta.

Nella seduta successiva, la quarta, l'atmosfera fu molto più distesa. I genitori dissero che si erano resi conto di come avessero trasferito inconsapevolmente i loro problemi sui figli e che erano quindi decisi ad affrontare le loro difficoltà di coppia e mi chiesero delle informazioni a chi rivolgersi. La madre era soddisfatta del suo nuovo lavoro, malgrado l'ostilità dei bambini, soprattutto di Tony, l'unico a non aver accettato la presenza della ragazza alla pari. Durante l'incontro Tony fu alquanto aggressivo verso i genitori e verso di me. Tuttavia, i tre fratelli sembravano più uniti fra di loro e spesso giocavano insieme.

In questo contesto il problema del sonno di Jack, che si era molto attenuato ma non scomparso, sembrò passare in secondo piano e più facilmente tollerato. I genitori furono d'accordo con me nel riconoscere che il loro nucleo familiare sembrava più unito, più compatto e citarono diverse occasioni durante le quali avevano svolto delle attività in comune. Mi dissero che non volevano fissare per ora la quinta seduta e che mi avrebbero ricontattato. A queste parole Tony, che in questo incontro aveva assunto il ruolo del bambino difficile mi gettò contro dei pezzettini di carta e distrusse una cicogna di plastilina che aveva modellato con molta abilità, guardandomi con aria di sfida.

Commentai quanto fosse penoso il momento del distacco e come fosse più facile essere in contatto con emozioni come la rabbia piuttosto che con la tristezza di una fine. Per un momento la famiglia aveva portato nella seduta dei cambiamenti buoni, ma poi c'era stata la paura del ritorno del caos rappresentato dalla distruzione della cicogna di plastilina. È difficile capire che cosa significava il caos per Tony: un nuovo bambino se la coppia stava bene insieme? O la distruzione di una speranza di qualcosa di nuovo e di buono?

Dopo qualche tempo fui io che li contattai chiedendo se volevano avere un appuntamento prima delle vacanze estive. La mia offerta venne subito accettata e di nuovo arrivarono tutti insieme. Jack, che insolitamente non protestò quando gli chiesi di non portare con sé i giocattoli che dovevano

rimanere nella sala di attesa, sembrava molto cresciuto. La madre parlò sia di quanto fosse soddisfatta del suo lavoro, sia di quanto Jack fosse cambiato, fosse diventato più ragionevole e tranquillo, e di come anche il suo sonno fosse molto migliorato.

L'aspetto e i modi della madre e di Jack erano in marcato contrasto con quelli del padre e di Tony. Il padre appariva distaccato e goffo, indossava un paio di calzoncini corti che lo facevano assomigliare a un adolescente, mentre Tony cercava di infastidire tutti, rivolgendo, però, la propria aggressività soprattutto contro il padre. Disegnò una faccia grottesca e ridicola e la diede al papàà sghignazzando: "Questo sei tu".

Il suo disegno mi ricordò quello che aveva fatto nel nostro primo incontro, quando aveva attaccato alla giacca del padre il ritratto di un maiale, e chiesi ad alta voce quale fosse il significato di questo disegno. Nessuno rispose. I genitori confermarono però il mio timore di nuove difficoltà familiari, perché iniziarono a scambiarsi battute irritate, comunicandomi, infine, la loro decisione di non voler iniziare una terapia di coppia per il momento. Il padre stava cercando un nuovo lavoro e quindi non poteva affrontare l'onere finanziario di una seconda terapia, mentre stava invece considerando l'opportunità di aumentare il numero delle proprie sedute individuali.

Malgrado i coniugi presentassero un fronte comune su questo argomento il loro disaccordo di base era evidente. La madre continuò a ripetere di non voler interferire con il percorso terapeutico del marito, a la che il padre affermò causticamente "che solo lei sapeva ciò che era meglio per lui". Ricordai alla madre come la loro passata esperienza di terapia di coppia non costituiva un precedente incoraggiante e le chiesi se la sua insistenza nel voler proteggere la terapia del marito non fosse anche un modo per proteggere sé stessa sia dal riconoscere le proprie responsabilità nell'ambito della coppia, sia dal rischio di ripetere un'esperienza negativa. Ammise che questi potessero essere i motivi, ma ripete' che per il momento non era preparata ad affrontare questo problema, dandomi l'impressione di essere compiaciuta con sé stessa e con la sua nuova vita e di non volere affrontare il rischio di ritornare al suo precedente stato di depressione.

D'altra parte pure il padre per quanto chiaramente scontento non sembrava essere in grado di poter svolgere un ruolo più attivo nella coppia. I bambini che avevano iniziato a litigare si calmarono quando dissi loro che stavano ripetendo davanti a me litigi tra il papà e la mamma e che così facendo mostravano il loro risentimento nei loro confronti e nei miei perché era l'ultima seduta. Aggiunsi che si erano aspettati che i genitori con il mio aiuto avrebbero risolto le loro difficoltà ed erano arrabbiati perché questo risultato non c'era stato.

Disse anche, rivolgendomi a tutti, che oggi avevo l'impressione di dover svolgere un ruolo di terapeuta della coppia: i bambini erano presenti nella stanza, ma erano i coniugi che avevano

bisogno di aiuto. Pensai anche che la rabbia dei bambini esprimesse la loro competitività con i genitori nei miei confronti: erano loro i bambini, non i loro genitori.

Poiché il nostro tempo era quasi terminato cercai di comunicare alla famiglia quanto avevo capito del processo svoltosi nell'arco dei nostri cinque incontri. Dissi come le ansie e il comportamento dei bambini fossero influenzati da quelle dei genitori, come i genitori stessi ne fossero consapevoli, ma come, per il momento, pur avendo la possibilità di farlo, non fossero preparati ad affrontare insieme le loro difficoltà. L'addio fu triste anche perché avevo sperato che i cambiamenti avvenuti e la nuova capacità di osservazione che i genitori avevano acquisito avrebbero portato ad una conclusione più favorevole.

### **Alcune brevi riflessioni**

Fin dall'inizio, ma molto di più in questo ultimo incontro, si può intravedere nel nucleo familiare una profonda scissione: da una parte la madre e Jack, dall'altra il padre e Tony. Anna è per ora nel mezzo ma nel suo ruolo sembrava essere la portatrice dell'ambivalenza della famiglia nei confronti di cambiamenti: le comunicazioni e i legami sono pericolosi e quindi assolutamente da evitare. All'inizio la madre aveva portato nella stanza i sentimenti di depressione della famiglia, così come Jack era stato "il bambino con il problema". Quando la madre aveva ritrovato più fiducia nelle sue risorse, Jack, liberato dalle proiezioni e dai bisogni della madre, aveva ritrovato la propria identità.

Tale cambiamento era avvenuto già dopo il primo incontro, mentre nella dinamica familiare il padre e Tony avevano gradualmente finito per assumere il ruolo che precedentemente era appartenuto alla madre e a Jack. Ora erano loro a sentirsi arrabbiati e depressi e quindi si vedevano loro stessi il problema. La situazione si era capovolta. La nuova sicurezza mostrata dalla madre e il suo successo nella professione sembravano essere stati acquisiti a spese del marito.

Tuttavia, è importante sottolineare che mentre il padre, presentato dalla moglie come una nullità, sembrava accettare la parte assegnatagli, Tony fortunatamente rifiutava di accettare l'identificazione con il padre e riusciva a esprimere la sua rabbia verso di lui. Non era quindi prigioniero, come era stato Jack, delle proiezioni che circolavano nella famiglia.

L'entità e la rapidità del cambiamento di Jack che si era trasformato da un bambino inquieto, scontento, sgradevole e chiuso in sé stesso in un bambino riflessivo e attento agli altri non sono insolite in questo tipo di lavoro. In questo caso il ruolo di Jack era stato di rappresentare il risentimento della madre nel sentirsi bloccata nella sua incapacità di separarsi da lui, il suo ultimo

bebè. Sembra che le ansie di perdita e di separazione della madre, che avevano le radici nella sua storia individuale, fossero state agite nel momento dello svezzamento e della separazione dai bambini.

Forse era stato relativamente facile per i due bambini più grandi liberarsene, in quanto erano stati sostituiti dal nuovo bebè. La mamma e Jack erano entrambe vittime di una relazione basata sia sulla reciproca paura della separazione sia sulla rabbia per sentirsi soffocati. La madre non era capace di permettere a Jack di separarsi da lei e si sentiva intrappolata lei stessa: aveva sì riconosciuto le sue difficoltà a distaccarsi dal bambino ma aveva avuto bisogno di un aiuto per poterlo fare.

Inoltre il mio contro transfert così stranamente negativo nei confronti del piccolo Jack mi aveva aiutato a riconoscere sia il transfert negativo del bambino verso di me, vista come una rappresentazione di un oggetto materno che aveva paura di perdere ma da cui si sentiva soffocato, sia i sentimenti negativi della madre nel bambino. Jack aveva espresso concretamente i suoi conflitti e quelli proiettati dentro di lui dalla mamma nel suo correre ripetutamente e ciecamente fuori dalla stanza diventata claustrofobica, cercando una via di scampo da qualcosa di ignoto e pericoloso.

Fu un grande sollievo per me vedere che, nonostante la crisi coniugale non fosse risolta, non era avvenuta nel piccolo Jack nessuna regressione e che, allo stesso tempo, le fantasie dei mostri erano state ridimensionate.

Maggio 2026

### **Riferimenti Bibliografici**

Abraham, K. "The first pregenital stage of the libido" in *Selected Papers of Karl Abraham*, Hogarth (1973)

Barrows, P. "Change in Parent-Infant Psychotherapy", *Journal of Child Psychotherapy*, Vol.29, No3 (2003)

Bion, W.R. "Experiences in groups and other papers" Routledge (1961)

Bion, W.R. "Learning from experiences." Routledge (1962)

Britton, R." The missing link" in *Oedipus complex today: Clinical Implications Karnak* (1989)

Emanuel. L. "A slow unfolding- At double speed " *Journal of Child Psychotherapy*, Vol. 32, No.1 (2006)

Fraiberg, S. "Clinical Studies in Infant Mental Health" Tavistock (1980)

Hopkins J." Infant-Parent Psychotherapy " *Journal of Child Psychotherapy*, Vol.18 No.1 (1992)

Klein, M. "Psychogenesis of manic-depressive states" in *Love, Guilt and Reparation The Hogarth Press* (1975)

Miller, L. "The relation of infant observation to clinical practice in an Under-Fives. Counselling service" *Journal of Child Psychotherapy*, Vol.18 No1 (1992)

Watillon, A. "The dynamics of psychoanalytic therapies of the early parent-child relationship". *International Journal of Psychoanalysis*, 74 (1993)

Williams, G. "No entry defences and foreign bodies" *International Journal of Psychoanalysis*, 78 (1997)

Wittenberg, I. "Brief work with parents of infants" in *What can the matter be? Karnak* (2008)